

# PROFETA DELL'ARROGANZA

di GIULIANO ZINCONI

«Non ne so niente, non leggo i giornali, spero che fosse assicurato sulla vita». Così, in diretta tv, Muammer el Gheddafi ha commentato l'uccisione del cittadino italiano Roberto Ceccato. Più che da queste parole ciniche e irresponsabili, i telespettatori si sono sentiti offesi dal sarcasmo che le accompagnava. Nel sorriso beffardo del Colonnello non c'era traccia della pietà islamica, non c'era nemmeno l'ombra della dignità di uno statista. C'era soltanto il gusto della spiritosaggine inopportuna e greve, la furbizia del bullo di borgata e di caserma, la spavalderia profondamente autolesionista dello scolaro che si vanta di non studiare mai, e di riuscire sempre a farla franca.

Sarebbe facile, dopo questa intervista, infilare anche Gheddafi nel sacco dove la coscienza collettiva ha depresso tutti i dittatori, etichettandoli come pazzoidi e squilibrati. Basterebbe l'abbigliamento in cuoio-nero del Capo, basterebbe l'arredamento dello studio tripolino (un tavolino da bar di provincia accanto a mappamondi megalomani) per liquidare i messaggi del leader libico come un'accozzaglia di farneticazioni velleitarie e grottesche.

Ma non è così. Alla cortesia (perfino eccessiva) dell'intervistatore Alberto La Volpe, Gheddafi è riuscito a opporre un'arroganza che, nel suo Paese e nel suo mondo, è perfettamente funzionale. Da vent'anni, da quando ha preso il potere, questo profeta beduino insegue due traguardi, ostinatamente: il culto della propria persona in patria e la *leadership* del mondo arabo all'estero. Per conseguire questi due traguardi, il Colonnello adopera due strumenti: il pozzo e il pendolo. Il pozzo petrolifero gli consente da una parte di ricattare le potenze postcoloniali, e dall'altra di finanziare i cosiddetti «movimenti di liberazione». Il pendolo della politica produce movimenti veloci e obbligati: ogni volta che, per necessità, egli si accosta a posizioni moderate (incontra Mubarak, per esempio) è indispensa-

bile assicurare il popolo con una qualche iniziativa «rivoluzionaria».

Lo *show* televisivo di Gheddafi è stato, in apparenza, un festival di contraddizioni e di *gaffes*. In realtà, l'esibizione (per noi davvero odiosa) del Colonnello ha raggiunto molti dei risultati che egli si proponeva. Sul terreno della politica interna, egli ha comunicato agli adepti che è necessario mobilitarsi contro i «colonialisti» italiani, che la morte di uno di loro merita tutt'al più una battuta sprezzante, che non c'è differenza tra l'Italia democratica e l'Italia fascista. Anzi: «Non fu Mussolini a introdurre il terrorismo in Libia».

Questa (relativa) indulgenza per il fascismo non può essere casuale, e non può essere riferita agli slogan che Mussolini inalberava (strumentalmente), impugnando la «spada dell'Islam» contro le plutocrazie dell'Occidente. Il rivoluzionario Gheddafi accarezza anche i regimi reazionari musulmani, perché, come dice il Corano, «Dio vuole che il nostro popolo sia una sola nazione». In casa sua, il Colonnello vince a mani basse, alimentando l'odio delle moltitudini contro i nostri bisnonni colonialisti contadini e contro i cittadini italiani che, in questi giorni, vivono in Libia per lavorare in pace. «O Gheddafi, sei tu il vincitore. La vita, il sangue sacrificiamo a te», cantano le masse libiche.

Nel panorama internazionale, la situazione è un po' più complicata. L'Islam è un arcipelago, una miniera di conflitti. Gheddafi, fino a ieri, ha assistito con dispetto al trionfo di un mediatore come Sadat e all'apoteosi di un estremista come Khomeini. Adesso, secondo il Colonnello, si ripresenta l'occasione per puntare all'egemonia. L'ha detto chiaramente, alla tv italiana: o mi regalate una vittoria, o ci sarà un grande punto interrogativo tra la Libia e l'Italia. Anzi: tra il mondo arabo e l'Europa.

Questo punto interrogativo incombe, non è un'invenzione di Gheddafi. Il

governo italiano non può continuare a far finta che non esista. Per amore del pozzo di petrolio, non possiamo continuare a incassare i colpi di pendolo di una politica che alterna le promesse di contratti vantaggiosi alle minacce di terrorismo. «Non posso mica mandare la flotta contro la Libia», ha detto il ministro De Michelis. No, per carità, niente flotta. Ma esisterà, speriamo, un modo meno marinaro e più efficace per esigere rispetto anche dai capi carismatici che, per vocazione o per calcolo, si travestono da teppisti di periferia.

Giuliano Zincone

